

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Cesare Sottocorno

Novembre era il mese delle nebbie. Non quelle che *pioviggiano* salivano *agli irti colli*, ma nebbie, nebbie (la *schighêra*, così la chiamavano i milanesi), nebbie che lievitavano dai fossi e dai prati, nascondevano la campagna, i viottoli, i paesi e abbracciavano strade e palazzi delle città. Quella che *non si vede* come disse Mezzacapa a Totò e Peppino prima di partire per Milano.

Da qualche anno la nebbia non avvolge più l'immensa pianura lombarda. Qualche foschia, una bruma leggera e fastidiosa che spaventa solo chi è cresciuto nelle regioni del sole ed è arrivato da queste parti per lavoro o perché portato dalla sorte. Forse un po' spiace d'aver perso la nebbia, non poter più giocare sotto le *luci di San Siro*, né poterla chiamare, come il poeta, *benedetta* quando a *smarrirsi si è in due*.

Ma le nebbie restano pesanti altrove: nebbie, come ricordava il cardinale Martini, molto più pericolose delle tenebre, perché non si possono illuminare e non si dissipano all'alba.

È annebbiata la politica. Niente di nuovo, verrebbe da dire. Non è certo esempio di limpidezza questo nostro governo che, seppur guidato da una persona che ci sa fare, non è che l'ultima delle anomalie e delle stranezze piovute sul nostro bel Paese.

E l'elezione del prossimo presidente della Repubblica? Si riuscirà ad avere, a breve, almeno una schiarita sui nomi dei candidati? Al momento siamo immersi nel buio più profondo con prospettive a dir poco inquietanti.

E l'economia? Da quanti anni si parla di lotta alla povertà senza vedere risultati concreti quando basterebbe un'equa distribuzione delle ricchezze e delle risorse.

Quanto alla guerra, penso che se ogni campagna militare, oggi, sprigionasse una sottile nuvola di nebbia, questa finirebbe per coprire non solo le terre emerse, ma anche l'immensità degli oceani. Eppure quante volte abbiamo cantato che ci saranno «giorni in cui fiorirà la giustizia e abbondierà la pace» (salmo 72), domandato «pace per Gerusalemme» (salmo 122) e abbiamo ripetuto «beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9)?

Che dire dell'ambiente? Se n'è parlato tanto (bla, bla, bla) in queste settimane, a Roma, G 20, a Glasgow Cop 26 (dopo altri 25), si è dichiarato che non c'è più tempo da perdere, che il tempo sta scadendo (Obama). Si sta forse aspettando che il tempo passi per davvero?

Non entro nel merito delle infinite e non ancora finite storie legate al Covid 19. Non sarebbero sufficienti tutte le pagine di questo numero. Nebbia fitta ristagna ancora sull'argomento tanto da offuscare quell'ideale che è la libertà che pareva ormai appartenere al nostro pensiero e al nostro vivere quotidiano.

Che tutto sia perduto? Non lo credo. La recente elezione dei sindaci delle grandi città è stata una svolta, certo piccola, ma che ci ha fatto sognare.

Chiudo con una teoria di nomi, a cui tutti ne sappiamo aggiungere molti altri: donne e uomini, costruttori di ponti e di speranza, credendoci anche nelle nebbie più fitte e spesso nel disinteresse della cronaca: Massimiliano Maria Kolbe, Rosa Louise Parks, Giorgio La Pira, Martin Luther King, Marianella García Villas, Nelson Mandela, Oscar Romero, Tonino Bello, Gino Strada...

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXIX– n. 561
15 novembre 2021
S. Alberto Magno

**SANTI E MORTI
SECONDO LUIGI**

Luigi Brusadelli

LA MAGLIETTA

Andrea Mandelli

IL BUON SAMARITANO

Ugo Basso

inquadrate

◆ **Da sapere**

rubriche

- ◆ **film in giro**
Wanda Castiglioni
- ◆ **lettere di Giovanni**
Luisa Riva
- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **schede di lettura**
Manuela Poggiato
Margherita Zanol
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 562 è previsto da
lunedì 13 dicembre 2021

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta

Santi e morti secondo Luigi

Padre Luigi Brusadelli, promotore e organizzatore di una casa di accoglienza per emarginati alla fame ai limiti dell'Amazzonia brasiliana, più volte presente su queste pagine con testimonianze difficilmente dimenticabili, è morto di covid nello scorso maggio. Trovo fra le sue lettere due note sui santi e sui morti che mi piace riproporre agli amici in questo mese di novembre. u.b.

◆ cartella dei pretesti

Dalla fine del 2020 l'acqua è quotata in borsa.

L'acqua è diventata un *future*, cioè un contratto a termine su cui si può speculare.

L'acqua, che è vita, ridotta a merce [...] In Italia, dopo il referendum del 2011, abbiamo avuto otto governi.

È mai concepibile che dopo che il popolo italiano ha deciso la ri-pubblicizzazione dell'acqua, nessun governo sia ancora riuscito a far mettere in pratica ai comuni e alle regioni quello che dice il referendum? [...]

Il presidente della camera Roberto Fico aveva promesso che avrebbe legato la sua presidenza della camera alla legge sull'acqua.

ALEX ZANOTELLI,
Acqua pubblica: il referendum rimosso, "Nigrizia", aprile 2021

Mentre in Italia la festa di tutti i santi è il primo di novembre, da noi è trasferita a domenica 6 novembre. Domani, durante la messa, commenterò che i santi sono quelli che fanno il proprio dovere e molte volte eroicamente, come un martirio diluito nel tempo.

Una giovane avvocatina, che viene da me come volontaria, mi confidava che avrebbe avuto piacere di diventare suora. Io, guardandola con amore, le ho detto: «Se vuoi una vita facile, puoi diventare suora; se, invece, ti sposi, preparati perché una mamma che ama la sua famiglia deve servire uno, due figli, e il marito e ti assicuro che fa una vita santa, sacrificata, donata».

Ci sono delle vocazioni che noi scegliamo, ma in questi anni che nella canonica accolgo come fratelli molti ammalati giovani, gravi e cronici, medito nel mio cuore che esiste una vocazione che noi non abbiamo scelto, che è quella della malattia. È un mistero come una malattia invalidante può essere una *vocazione* alla santità. Quando dialogo con i miei ammalati e gli comunico questi miei pensieri, vedo che molti di loro capiscono questo mistero più di me. Gesù ci ha detto che chi dà anche un solo bicchiere con acqua a uno di questi piccoli è a lui che lo ha dato: una vocazione non voluta o scelta, ma che fa diventare il malato Gesù.

Un politico, che fa il suo dovere, è un santo: quanto deve soffrire per essere autentico? Un maestro, un medico, un infermiere, un giornalista, il papa Francesco: quanti giusti e santi in mezzo a noi, grazie a Dio! Quando muoiono, rimane a noi il loro bene fatto e quella *saudade* [termine portoghese difficilmente traducibile, tra *nostalgia* e *desiderio*, ndr] e voglia di imitare, continuare il bene fatto da loro. È quello che si rinnova in ogni eucarestia, dove il Cristo ci invita a essere *pane*, offerto come lui ha fatto.

Quanti santi in mezzo a noi! di tutte le religioni e anche di gente che si dichiara atea, ma che, come una foresta, nel silenzio cresce e rende il mondo più respirabile, più umano.

pe. Luis

5 novembre 2016

«**Q**uelli che muoiono bisogna pregare Iddio per loro»: ricordando la famosa frase manzoniana, nelle celebrazioni della giornata dei Defunti, ricorderò che non siamo noi che preghiamo per i defunti, ma Gesù che, con la Sua morte e resurrezione, ha *pregato* per loro e per noi una volta per tutte.

L'eucarestia, memoriale della Pasqua di Cristo, diventa così la nostra Pasqua, quella dei vivi e quella dei morti.

Ricordare i defunti è ricordare il bene che hanno fatto in vita, ci stimola a copiarli e a continuare, con il nostro carisma, il bene da loro compiuto. In altre parole avere *saudade*, come si usa dire qui da noi in Brasile.

Bisogna copiare il comportamento di Gesù e riconciliarsi come ha fatto Lui, che ha dimenticato il male fatto dal peccatore e si è ricordato di un solo bicchiere d'acqua donato per e con amore.

Nel defunto dobbiamo cercare di trovare, anche se a volte è difficile come cercare un ago in un pagliaio, ogni piccolo bene compiuto, per esaltare quella persona.

Come ha fatto Gesù che sulla croce, negli ultimi istanti di vita, che è riuscito a dimenticare il tanto male fatto dal ladrone e gli ha detto: «Tu oggi starai con me in paradiso», facendo un grande gesto di salvezza. Questa non è giustizia, ma misericordia, compassione, è

il Vangelo di Gesù.

I miei confratelli mi dicono criticamente, quando faccio i funerali, che mando tutti in paradiso, ma non è colpa mia se il Signore è morto per tutti.

Certo, un uomo potrà obbligare una donna a fare sesso con lui, ma non potrà mai obbligarla ad amarlo.

Anche il Signore non ci vuole obbligare ad amarlo, a sentirci amati da Lui, ci lascia la libertà di scegliere. Di certo Lui saprà comunque perdonarci e accettare il nostro pentimento.

pe. Luis

0 ottobre 2017

3

Nota-m 561
15 nov
2021

DA SAPERE

L'acronimo **GAFAM**, spesso usato in senso negativo, indica l'insieme delle 5 maggiori multinazionali occidentali della tecnologia dell'informazione: **Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft**.

Queste multinazionali, sebbene in concorrenza diretta tra loro per beni e servizi offerti, per il loro gigantismo sono di fatto una scelta obbligata, quasi dittatoriale. Così accomunate e identificate, sono diventate quindi oggetto di critiche sociali, di abuso di posizione dominante, di accertamenti fiscali, nonché di intromissione nella vita privata dei propri utenti.

Quando i nostri figli erano piccoli mia moglie metteva loro la maglietta di lana per evitare che prendessero freddo o che per uno sbalzo di temperatura si prendessero un raffreddore. La maglietta di lana era l'armatura che li difendeva dai subdoli attacchi dei Gradi Celsius.

Quando furono un po' cresciuti e impararono a vestirsi da soli la maglietta di lana era sempre fondamentale e si controllava sempre che non l'avessero dimenticata.

Poi i figli sono diventati adulti e a loro non si può nemmeno osare di chiedere se ce l'hanno. Ai genitori rimane il rovello di non poterlo sapere per essere tranquilli.

La maglietta è il simbolo di quelle attenzioni dettate dall'affetto e dal senso di responsabilità che sono il *fil rouge* di una famiglia. E quindi le preoccupazioni non sono finite diventando nonni. Ora ci sono i nipoti e sai bene che di quegli scapati dei loro genitori non ci si può fidare del tutto: quando sta arrivando un temporale sembra che facciano apposta a essere in giro, irraggiungibili anche con il telefonino, mentre tu vorresti ricordargli che la maglietta sarebbe bene che i nipoti ce l'avessero: gliel'hanno messa? Poi rimugini che anche se rispondessero al telefono non sarebbe saggio introdursi nei meandri della vita di una coppia su un argomento che a suo tempo era stato instillato come basilare.

Poi un giorno il mondo va sottosopra. Tua figlia al telefono ti chiede come stai e, sentendoti dare un colpo di tosse perché ti è andata di traverso la saliva, inquisisce: «Ti sei messo la maglietta? Con questi sbalzi di temperatura e con le stagioni che non sono più quelle di una volta, bisogna essere cauti» e, tra parentesi non detto, *specialmente data la tua età*.

Non sei più tu a occuparti della loro maglietta, ma loro della tua e questa è la cartina tornasole che ti dice che è l'ora di metterti in panchina.

In fin dei conti la maglietta è come lo scettro che il re passava alla sua discendenza.

La maglietta

Andrea Mandelli

◆ film in giro

Carcere e vita

Wanda Castiglioni



Leonardo Di Costanzo,
Ariaferma, Italia 2021,
durata 117 minuti.



*Toni Servillo e Silvio Orlando,
rispettivamente guardia
carceraria e carcerato.*

Ariaferma, l'ultimo film di Leonardo Di Costanzo. Presentato alla 78° Mostra Internazionale del Cinema di Venezia nella sessione ufficiale, fuori concorso, è stato girato nell'ex carcere San Sebastiano di Sassari. Nel film il vecchio carcere ottocentesco, situato in una zona impervia e imprecisata del territorio italiano, è in dismissione. Per problemi burocratici i trasferimenti si bloccano e una dozzina di detenuti con pochi agenti rimangono in attesa di nuove disposizioni.

I primi verranno riuniti in un unico luogo e sarà proprio in quello spazio che si svilupperà il film, uno spazio interno e ossessivo, fatto di stanze strette, corridoi vuoti, dove i contrasti fra ombre e luce accompagnano le immagini e si fondono con esse sottolineando i dettagli, gli sguardi, riempiendo i silenzi.

In quel luogo sospeso, dentro un tempo e uno spazio irreali le regole si allentano fino ad avere sempre meno senso, facendoci trovare di fronte a una piccola comunità in cui non esiste differenza fra le persone. Carcerati e guardie subiscono una decisione presa da altri e, anche se con difficoltà, prendono decisioni, si confrontano, si sfidano, si comprendono, sempre nel rispetto dell'altro.

Non sapremo mai quali reati abbiano determinato la condanna di queste persone: solo di un giovane si conosce la ragione dell'arresto e, più vagamente, quella di un anziano dovuta ad abusi sessuali. Da spettatrice ho atteso le diverse motivazioni invano, scoprendo che lo scopo del regista è scavare dentro i comportamenti di tutti, guardiani e carcerieri, per fare emergere ciò che può unirli e non dividerli. Solo verso sera quando tutti rientrano nei loro ruoli, tutti si ritrovano in un drastico ritorno alla realtà, espressa nei volti assorti, ciascuno nei propri pensieri, volti di carcerati, perché nella realtà lo sono tutti. Il carcere è il carcere per tutti.

Pur non mancando momenti di crudeltà, la compassione, l'affetto, l'umana pietà per il prossimo vengono lentamente e sapientemente in superficie ricordando a tutti l'importanza dell'essere umano. Solo ponendolo al centro acquista il giusto valore, valore che spetta a ogni individuo e che quindi gli va riconosciuto, come il bisogno di sentirsi parte di qualcosa e di avere legami forti, bisogno impellente di carcerati e detenuti. Nel film il senso di appartenenza cresce con questo bisogno, detenuti e carcerati si riconoscono come facenti parte di un gruppo e riconosciuti nella loro individualità.

Ariaferma invita a uscire dai ruoli che la vita assegna a ciascuno, abbandonando le maschere e ricordando che chiunque ha la possibilità di liberarsi per un attimo della corazza che indossa.

Toni Servillo e Silvio Orlando, splendidi interpreti, rispettivamente il primo guardia carceraria e il secondo carcerato. Nonostante l'incalcolabile distanza che li separa e allo stesso tempo la vicinanza che li accomuna e li porta a essere finalmente sé stessi: conversano come due uomini alla pari, raccontano le reciproche storie, condividono ricordi d'infanzia, esperienze che per tanto tempo li hanno separati, ora uniscono.

Musiche emozionanti di Pasquale Scialò, suoni che sottolineano movimenti, anticipano eventi, creano tensione, insomma una musica che si fonde con la scena.

Leonardo Di Costanzo afferma che il suo *Ariaferma* non è un film sulle carceri italiane, forse sull'assurdità delle carceri.

La Prima Lettera di Giovanni si distingue dalle altre due a lui attribuite per l'ampiezza e inoltre non segue il classico modello epistolare, non riporta secondo la formula abituale alle lettere antiche il *prescritto* (intestazione), con i nomi dello scrivente e dei destinatari, né alla fine il *poscritto* con le consuete espressioni augurali. Alcuni studiosi sollevano il quesito se la 1Gv sia realmente una lettera oppure appartenga a un altro genere letterario, per esempio uno scritto didattico, un'omelia o un commento al quarto vangelo. In realtà l'autore stesso afferma di scrivere per richiamare quello che ha detto (cfr 2, 7-8), non già per esporre cose nuove o stendere un'omelia.

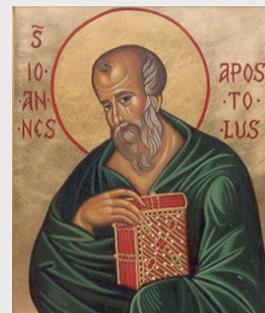
L'enigma dell'autore. Nonostante si alterni l'uso del *noi* a quello della prima persona, la lettera non va considerata come uno scritto compilato collegialmente, alla stregua di un testo sinodale o conciliare, né come lo scritto di una persona a ciò deputata dalla comunità o dal gruppo responsabile di essa, ma come l'opera di una persona consapevole di possedere un'autorità dottrinale e di essere portatrice della tradizione evangelica. Tale consapevolezza non implica necessariamente che l'autore sia l'apostolo Giovanni, come viene affermato dalle antiche testimonianze della tradizione ecclesiale, ma che egli almeno sia un discepolo di Cristo o un discepolo della prima ora che ha avuto contatti con il gruppo apostolico.

Si può solo dire - sostiene Enzo Bianchi - che egli si autodefinisce l'*anziano*, il *presbitero*, figura avente una posizione gerarchica ben precisa che lo pone a presiedere la comunione di diverse comunità [...] In ogni caso questo autore è collocato nel solco di una tradizione che ha la sua prima testimonianza nel quarto vangelo, dunque in continuità con l'autorità del *discepolo amato* [...]. È autorevole per la Chiesa in quanto testimone concreto dell'evento Gesù; è contemplante il mistero di Gesù, dunque suo interprete; è annunciatore alla comunità cristiana di colui che è Vita eterna.

Scopo e destinatari. Destinatarie della Lettera sono proprio le comunità che si richiamavano all'autorità del *discepolo amato*, situate nell'Asia Minore, nella regione di Efeso. Intorno al 90-100 d.C, quando l'autore rivolge loro la sua missiva, queste comunità avevano alle spalle alcuni decenni di vita cristiana. Egli scrive alla sua comunità per arginare una crisi dottrinale e disciplinare che la sta attraversando e ha già causato la defezione di una porzione di cristiani.

L'autore persegue un duplice obiettivo: da un parte far emergere e stigmatizzare la posizione antievangelica di quelli che hanno abbandonato la comunità, e dall'altra incoraggiare i fedeli rimasti, sostenendo la loro fedeltà al Signore Gesù e mettendoli in guardia dai *secessionisti*, che proponevano dottrine erranee su Cristo (non credevano infatti alla piena umanizzazione di Dio in Gesù), si opponevano alla prassi di vita evangelica, contrassegnata dall'amore e dalla comunione e pretendevano di avere delle manifestazioni eccezionali dello Spirito. In questa situazione l'autore esorta con forza i fratelli e le sorelle a vivere nell'*agàpe*, così da realizzare la verità della fede cristiana, che si manifesta nella comunione all'interno della comunità. La Lettera è soprattutto una profonda riflessione sull'esistenza cristiana. Le parole del discepolo smascherano la tentazione radicale che - ieri come oggi - attraversa le comunità cristiane: quella di eludere la pratica del comandamento nuovo ed eterno dell'amore donati dal Signore Gesù Cristo.

◆ lettere di Giovanni



La prima lettera

Introduzione

Luisa Riva

5

Nota-m 561
15 nov
2021



Un re con gli ultimi

Franca Roncari

Luca 23, 26-43

Solennità di Gesù Cristo re
dell'universo ambrosiana B

²⁶Mentre lo conducevano via,
fermarono un certo Simone di
Cirene, che tornava dai campi, e
gli misero addosso la croce, da
portare dietro a Gesù...

²⁷Lo seguiva una grande moltitu-
dine di popolo e di donne, che si
battevano il petto e facevano
lamenti su di lui...

³⁹Uno dei malfattori
appesi alla croce lo insultava ...

⁴⁰L'altro invece lo rimproverava.
... E disse: "Gesù, ricordati di
me quando entrerai
nel tuo regno".

I versetti proposti dalla liturgia di questa domenica descrivono il cammino di Gesù verso il Golgota: condannato alla crocefissione, flagellato e torturato, viene caricato della croce da portare fino alla cima del monte del Cranio. Il testo di Luca illustra i suoi ultimi incontri e le sue ultime parole prima di morire. Incontra il Cireneo che lo aiuta a portare la croce, incontra le donne di Gerusalemme, che si battono il petto e gemono per lui, incontra i due malfattori che saranno crocefissi con lui, e infine incontra i notabili e i soldati che lo deridono e lo insultano. Noi oggi, che cerchiamo nella sua Parola le risposte ai mali del mondo, non possiamo ignorare la sua sofferenza, ma neppure non chiederci *perché?* Perché Gesù si è lasciato imprigionare, torturare, deridere? Perché non si è sottratto come aveva fatto in altre occasioni per sfuggire alle minacce dei farisei?

Alcuni pensano che Gesù da buon ebreo conoscesse molto bene le scritture e le profezie che parlavano dell'Agnello innocente che sarebbe stato sacrificato per placare l'ira di un Dio offeso dalle infedeltà del suo popolo. Altri rifiutano l'idea di un Dio che abbia voluto il sacrificio del suo Figlio prediletto per dare salvezza e perdono agli altri figli. No. Noi preferiamo pensare che, nella sua realtà di Uomo/Dio, il Cristo abbia visto e conosciuto la sofferenza e la miseria degli uomini e, sorretto dallo Spirito di Amore del Padre, abbia voluto condividere fino in fondo la realtà umana, fatta di gioie e dolori, di successi e insuccessi, rifiutando ogni trattamento di favore, come prova e testimonianza del suo amore per noi. Se si fosse sottratto alla sofferenza finale, come potremmo noi oggi credere alla sua vicinanza nella nostra vita dolorosa e al suo invito all'amore fraterno? Anche in questo ultimo viaggio della sua vita terrena Gesù manda messaggi di comprensione e amore per quelli che soffrono e non hanno potere, mentre ai capi del popolo non rivolge neanche una parola.

Per primo incontra il Cireneo che è passato alla storia come esempio di solidarietà e amore del prossimo. In realtà non c'entra nulla con Gesù. È obbligato dai soldati a portare la croce di un altro perché non muoia strada facendo, togliendo la spettacolarità della sua punizione. Gesù, accetta il suo aiuto, e affronta l'esperienza di portare il peso dell'ingiustizia insieme a un altro uomo, e in questo modo gli riconosce un ruolo e gli ridà dignità. Noi anziani sappiamo bene che anche accettare di farsi aiutare è una esperienza dolorosa che, a volte, si aggiunge al dolore fisico delle ferite o delle malattie. Gesù non ha vissuto la vecchiaia, ha però sperimentato l'umiliazione del sentirsi inadeguato e bisognoso dell'aiuto degli altri.

Poi incontra le donne di Gerusalemme, donne che lui non conosce, non fanno parte della sua comunità, ma pregano con lamentazioni funebri. E Gesù, che aveva asciugato più volte le lacrime delle donne in lutto, madri, sorelle, amiche, intervenendo in loro soccorso, questa volta sembra respingerle da questa funzione orante, quasi le rimprovera, cerca di orientare il loro lamento verso il futuro, usando le parole del profeta Osea che aveva previsto la distruzione di Gerusalemme nella guerra contro gli Assiri. Usa un tono molto forte per indurre le donne a riflettere su quanto stava accadendo: non basta lamentarsi, bisogna guardare avanti, prendere coscienza che dopo di Lui ci sarà un'altra distruzione di Gerusalemme, simbolo di un passato religioso che cambierà. Si avverte in Gesù la fiducia nelle donne capaci di accettare i cambiamenti e guardare

avanti. Non rivolge queste parole ai capi del popolo che lo beffegiano presso la croce, o ai soldati che lo deridono e giocano con le sue vesti. «Ha salvato gli altri, salvi sé stesso, se è figlio di Dio!» Non parla direttamente con loro, parla con il Padre e invoca il suo perdono «perché non sanno quello fanno».

Infine, incontra i malfattori e con loro parla: in particolare parla con uno dei due delinquenti crocefissi con Lui. Solo Luca evidenzia la differenza tra questi due, gli altri evangelisti li accumulano nell'unica definizione di malfattori. Invece Gesù anche sulla croce, anche nel massimo della sua sofferenza, avverte la diversità di fede di uno dei due, che non lo conosceva ma dimostrava fiducia nella sua comprensione. Le ultime parole di Gesù sono parole di conforto e consolazione per questo uomo, ultimo degli ultimi: «Oggi stesso sarai con me nella mia dimora».

«E il popolo stava a guardare». Ma questo popolo siamo noi: ancora incerti se prendere alla lettera le sue parole o passarle al vaglio della razionalità. Come è possibile invitare nella nostra dimora un delinquente condannato a morte? Eppure qualcuno ci riesce. Il sindaco di Riace non solo ha accolto alla sua mensa decine di immigrati condannati a morte dalla miseria e dalla emarginazione, gli ha dato una casa, un lavoro e una dignità, ma i capi del popolo, i politici, lo hanno deriso e i giudici lo hanno condannato a 13 anni di carcere per non aver ottemperato ad alcune regole burocratiche pur senza aver mai tratto profitto personale. Forse che Gesù non ha trasgredito il sabato quando si trattava di ridare la vita a una bambina o la vista a un cieco? La nostra speranza è nella luce dello Spirito che illuminerà le menti di chi giudicherà in seconda istanza questo testimone del vangelo.

Qualche sera fa, cenando fra parenti, mio cugino Dante ha posto questa domanda: i ragazzi di oggi sanno chi sia il buon samaritano? E la risposta corale è stata: no, dando l'avvio a una riflessione a più voci. I ragazzi di oggi, intendiamo dagli adolescenti in su, hanno una quantità modesta di informazioni su quella che si ritiene, o almeno noi riteniamo, la cultura tradizionale per essere poi più esperti di noi nella frequentazione della rete e nell'uso degli strumenti informatici. E la scarsità di informazioni ha un picco nell'ambito religioso: le generazioni fino agli adulti di oggi non avrebbero dubbi sull'identificazione simbolica di un archetipo come appunto il *samaritano*, indipendentemente dall'adesione individuale alla pratica cristiana. Oggi non è più così neppure da parte di ragazzi che magari hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione subendo la relativa preparazione evidentemente presto svanita.

C'è chi sostiene che l'ignoranza sarà negativa, ma i ragazzi non devono essere ossessionati da una cultura che a loro dice poco e che comunque ogni riferimento all'ambito religioso deve essere rimosso, magari in ricordo di personali esperienze negative.

Non entro qui nel discorso sull'opportunità di un'educazione religiosa nell'infanzia e nell'adolescenza, ma mi pare che occorre distinguere una formazione religiosa da informazioni di cittadinanza. Privare i ragazzi delle conoscenze della cultura del paese, degli strumenti per comprendere il calendario e la toponomastica e, con il passare degli anni, della possibilità di accostare arte, musica e letteratura sia sicuramente un depauperamento, una riduzione della ricchezza della vita.

◆ cartella dei pretesti

Prima dell'approvazione del suffragio universale maschile (1912) furono avviati vari studi parlamentari sulle differenze tra elettori istruiti ed elettori semianalfabeti. Si temeva che l'allargamento dell'elettorato avrebbe potuto favorire «il sopravvento delle forze conservatrici e reazionarie», come si legge nella nota conclusiva.

VITTORIA GALLINA (intervistata da Simonetta Fiori), *Salviamo l'Italia dall'ignoranza*, "la Repubblica" 20 aprile 2021.

Nota-m 561
15 nov
2021

Il buon samaritano: chi era costui?

Ugo Basso

◆ *schede di lettura***Libri, librerie
e biblioteche**

Manuela Poggiato

Ho fin qui considerato il samaritano come icona della cultura cristiana: non conoscere il samaritano significa non conoscere i vangeli, l'essenziale di storia della chiesa, l'idea che centinaia di milioni di persone ispirano tuttora la vita a questi valori. Ma l'archetipo del samaritano è icona anche di altro: del principio che non si può vivere solo per sé, ma occorre un'attenzione e un'apertura alle necessità degli altri. Il famoso racconto presenta modelli diversi e distingue fra chi si prende cura e chi ignora: dunque si può chiamare Gino Strada, o con altri nomi magari di persone familiari ai ragazzi, ma tacere della possibilità di scegliere da che parte stare e indicare modelli mi pare ancora privare i ragazzi del senso critico e della possibilità di scegliere. Non gliene importa niente? Non bisogna dirgli che al mondo ci sono i briganti? Non si possono chiedere fatiche e impegni perché hanno troppo sapore moralistico? Credo che sia proprio questo il senso dell'educazione: insegnare l'attenzione, le scelte, che ci sono cose giuste e cose sbagliate che si possono fare o non fare.

Raccontiamo il buon samaritano, riscriviamolo cambiando nomi e circostanze fin che si vuole, scegliamo il momento opportuno, ma senza omettere la conclusione: fai anche tu lo stesso. E se ci risponderanno che non gliene importa niente di bastonati, derubati, abbandonati o, peggio, che chi si prende cura degli altri e magari ci rimette del suo è un cretino, preoccupiamoci.

Quando sono triste mi butto dentro un libro. Penso di affogare sfogliando le sue pagine: solitudine, dolore, paura.

Essenziale è comprare molti libri che non si leggono *subito*. Poi, a distanza di un anno, o di due anni, o di cinque, dieci, venti, trenta, quaranta, potrà venire il momento in cui si penserà di avere bisogno esattamente di quel libro [...]. L'importante è che ora si possa leggere *subito*. Senza ulteriori ricerche, senza provare a trovarlo in biblioteca. Operazioni laboriose, che conculcano l'estro del momento.

Quello che sarebbe diventato più tardi il mio libro preferito io l'ho incontrato in una libreria di Milano che oggi non esiste più. Ne ho sentito parlare, lo voglio. Entro, giro l'angolo e quel libro è lì, su un trespolo. Sono ancora convinta che aspettasse me. Ricordo che in quel periodo avevo, allora come ora, tanti altri libri aperti, letti a metà, lasciati, ripresi, considerati brutti, poi tempo dopo amati e rapidamente conclusi.

Questo è il discrimine. Il vero lettore sta sempre leggendo un libro – o due o tre o dieci – e la novità arriva come un disturbo [...] dove con qualche fatica dovrà conquistarsi un suo spazio, se non cade prima dalle mani del lettore. Il quale allora tornerà felicemente a quell'altro libro che stava leggendo.

Nel mio paese non c'è scelta, c'è una sola libreria, che neppure è tale e dove la maggior parte delle volte i libri devono essere ordinati. Pochi giorni spesso bastano e arriva rapidamente il messaggino sul telefono che ti allarga il cuore perché il tuo ordine numero tal dei tali è disponibile e vai subito a prendertelo.

La biblioteca ideale è quella dove ogni volta si compra almeno un libro – e molto spesso non quello (o non solo quello) che si intendeva comprare quando si è entrati. La libreria dovrebbe essere il luogo dove comunque si trova qualcosa che vorremmo leggere.

Nella mia unica libreria i libri sono divisi in narrativa, fra cui tantissimi gialli e novità, mentre al primo piano ci sono classici, saggi storici, manuali. Al primo piano vado sempre volentieri. Mi piace: mai nessuno, silenzio, anche le mie scarpe stranamente non fanno rumore sul pavimento in legno, sento l'odore della carta nuova e fresca di stampa, il rumore delle pagine quando le sfoglio. Lì mi ritrovo. Quando posso sto tanto tempo, guardo quello che mi piace, ma anche quello che forse non mi interessa. Qualche volta penso che manchi una sedia, anzi no, ce n'è una, ma piena di altri libri che aspettano, non so quanto pazientemente, di essere messi negli scaffali giusti.

Una prima condizione [...] è che in una libreria ci si possa *sedere*. [...] Quelli che sfogliano un libro in piedi generalmente hanno un'aria furtiva, si stancano presto, non acquistano.

Compro sempre qualcosa spesso poesie o classici, di solito libri piccolini, sottili. Quella del mio paese però è una cartolibreria: ci sono penne, carte da regalo, nastri, matite, biglietti e buste anche belli che stanno intorno ai libri e occupano una parte consistente del piano terra. La maggior parte dei clienti entra per ordinare e ritirare testi scolastici o per acquistare libri consigliati come lettura a scuola. Ma io ci vado lo stesso volentieri, non solo perché non ci sono alternative, anche perché è un momento in cui sto in pace, tranquilla, persa nei libri.

Possiedo tre copie di *Cent'anni di solitudine*, quello che è diventato il mio libro preferito. Una perché è la prima, quella che ho comprato quel giorno alla libreria di via Manzoni – era il 27 maggio 1982 – la copia che ho tenuto in mano e sfogliato per la prima volta, e riletto e sottolineato più volte e con vari colori secondo l'estro di quel momento, segno delle tante riletture, quella in cui alcune pagine stanno per venire via. La *mia* copia insomma. La seconda perché è bella rilegata e ha la struttura rigida. La terza, così, perché mi piaceva la copertina e il libro in sé e volevo un'altra copia del mio gran bel libro preferito.

Inconfondibile edizione Adelphi, l'azzurro e smilzo libretto di Roberto Calasso, morto a luglio di quest'anno, mi ha fatto pensare a queste cose. Non mi ha aiutato a riordinare i miei libri, non mi pare sia lo scopo del testo. Ma mi sono persa nelle sue pagine – fra aneddoti, citazioni, ricordi – come mi piace fare spesso con i libri. I libri sono esseri autosufficienti, non richiedono di avere nulla

accanto a sé. [...] Il vero lettore non ha bisogno di molto: un po' di gusto nell'arredamento e nelle luci già bastano. E anche la possibilità di passare qualche tempo confortevolmente [...] Così si potrà riconoscere, oggi come ieri, la buona libreria. Se questo non basta, vorrà dire che il libro in sé non basta più. E, se il libro non basta più, vorrà dire che il mondo sta voltando un'altra brutta pagina della sua storia.

Succede che tu fai del tuo meglio per tenerti informata, soprattutto da quando la rete è a tua disposizione; senti una notizia, ne leggi un'altra e vai nei siti per capire meglio. E ti convinci, in buona fede, di fare la tua parte per non parlare a vanvera. Poi succede che una persona a te cara scrive un capitolo di un libro, che va in libreria e ha un discreto successo. Tu lo comperi, lo leggi e scopri un mondo che pensavi di conoscere, ma di cui in realtà non avevi idea. *Arabpop – Arte e letteratura in rivolta dai paesi arabi* a cura di C.



Piccola Biblioteca Adelphi, 2020, 127 pagine, 14 euro.

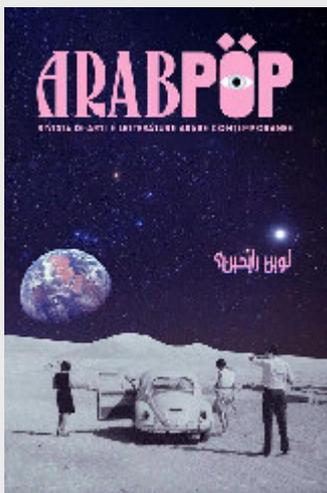
9

Nota-m 561
15 nov
2021

Sorprese arabe
Margherita Zanol



Chiara Comito, Silvia Moresi
(a cura di),
*Arabpop. Arte e letteratura
in rivolta dai paesi arabi*,
Mimesis 2020,
224 pagine, 18 euro.



Arabpop.
Rivista di arti e letterature
arabe contemporanee

Comito e S. Moresi è un *excursus* sullo stato delle arti, figurative e non, che si sono sviluppate e tuttora progrediscono nei paesi arabi del Nordafrica e Medio Oriente. Apprendiamo come le cosiddette «Primavere arabe» del 2011 non sono state uno scoppio di insofferenza magari improvvisa (non lo sono mai), ma hanno avuto un percorso di riflessione e pensiero che, partito da una minoranza, di intellettuali all'inizio del secolo, ha raggiunto l'opinione pubblica, portandola alla ribellione.

Arabpop ci racconta di come il romanzo, la musica, il canto (sì, il canto, talvolta boicottato da alcune fasce conservatrici dell'Islam), le arti figurative, dal fumetto alla *street art*, sono state volano di quelle proteste. Uomini e donne, un numero significativo di donne, hanno espresso il loro pensiero attraverso questi mezzi di espressione, raggiungendo le persone dentro e fuori dai loro paesi di origine. Noi, centrati sul nostro ombelico dell'Occidente, non eravamo a conoscenza del fermento al di là del Mediterraneo, e quando, nel 2010, le piazze si sono riempite, non sapevamo chi c'era e perché: erano giovani, ragazzi e ragazze che mettevano in discussione le loro appartenenze: religiose, politiche, di genere. Hanno fatto cadere capi di stato e governi e hanno espresso le loro istanze con chiarezza e vitalità.

Purtroppo la Restaurazione ha preso il sopravvento in alcuni stati, in altri si è aperto uno scenario doloroso, disorientato e complesso, qualcuno cerca tuttora di fare passi faticosi nella direzione di una maggiore democrazia.

Arabpop ci racconta evoluzione, ruolo e sviluppo di alcuni, i principali, generi letterari prima durante e nel decennio successivo alle *primavere arabe*. Lo stile è divulgativo e chiaro. I riferimenti sono bibliografici e informatici: molti siti, molti filmati, molto *youtube*, come è quasi naturale ormai nel XXI secolo. Ci sono molte accuratezza e trasparenza nelle narrazioni. Ogni affermazione può essere facilmente verificata. Certo, il tema è poco familiare a noi Occidentali, tranne poche eccezioni. Forse non dovrebbe esserlo così tanto per noi italiani, che siamo geograficamente proiettati nel Mediterraneo, abbiamo di fronte questi paesi e in questo secolo siamo il primo approdo di tantissimi loro cittadini.

Il libro, per quanto di nicchia, ha avuto un successo tale da spingere alcune autrici a fondare una rivista. Si chiama anch'essa *Arabpop*, un semestrale, molto elegante, ricco di storie. Ci aiuta a conoscere la ricchezza di un mondo complesso, vivace, coraggioso, aperto a quelle istanze che ci accomunano tutti.

Quando avrete tra le mani il primo numero di *Arabpop*, prendetevi del tempo. Ne serve per esplorarla tutta. Ve ne tornerà utile dell'altro per ascoltare i dischi, leggersi i romanzi, guardare i lungi e i cortometraggi che la redazione vi suggerisce

scrive Chiara Cruciani su *Il Manifesto* del 19 ottobre scorso, presentandola. In effetti è così e la redazione, da qualcuno attaccata perché «tutte donne, nessuna araba» ha l'ambizione di essere spunto che spinga altri a pubblicare, per fare conoscere meglio e con altre voci questo mondo. Perché il fermento del mondo arabo qui in Italia è veramente poco studiato e, visto il livello alto e intenso di molti artisti, poco goduto.

Consapevole di essere stata sintetica e non esaustiva, do anche io una referenza informatica alla maniera di quanto viene fatto in queste pubblicazioni: su Youtube «Conversazioni su Arabpop» e «Rivista Arabpop», incuriosiranno di sicuro.